

Wu Ming

Fanghi velenosi e narrazioni tossiche: sulle
alluvioni in Emilia-Romagna

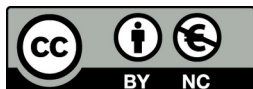


Con un'appendice su una giornata
di contestazioni a Bologna

Articoli originariamente apparsi su Giap il 29 maggio e il 6 giugno 2023

In copertina: provincia di Ravenna, 2 maggio 2023. In un punto tra Conselice e Massa Lombarda, il Sillaro rompe l'argine. In tutte le immagini, quest'ultimo appare *pulitissimo*, disboscato e sfalciato (cfr. il paragrafo 4 di questo articolo)

wumingfoundation.com/giap



FANGHI VELENOSI E NARRAZIONI
TOSSICHE: SULLE ALLUVIONI IN
EMILIA-ROMAGNA

29 maggio 2023

«Le acque stan via anni e mesi, poi tornano ai loro paesi»

«L'acqua rosica anche il ferro»

(Proverbi delle terre del Delta padano)

Mentre, dopo lo shock, ci si rende conto della gravità *fuori scala* di quel che è accaduto e sta accadendo in Emilia-Romagna, è necessario mettere in fila e smontare le retoriche a cui è ricorsa la classe dirigente della regione dai primi di maggio, fin dalle prime ore di alluvione.

Qui useremo l'espressione «classe dirigente» in un'accezione ristretta, per riferirci ad amministratori e amministratrici del PD.

Certo, in Emilia-Romagna non governa solo il PD, ci sono anche giunte di destra dichiarata, caratterizzate da politiche, superfluo dirlo, bieche. Nello specifico, spargono cemento quanto Bonaccini, Lepore o De Pascale. Del resto, basta vedere la situazione in Lombardia e Veneto, dove governano quasi ovunque. Su quel piano, la sola differenza è che la destra agisce con meno ipocrisia, meno lavaggi-in-verde.

Ad ogni modo, la destra dichiarata in Emilia-Romagna è ancora *l'eccezione*, mentre il PD è la regola. Oltre a essere *forza di pregresso* – discende in linea diretta dai partiti (PCI, PDS e DS) che hanno amministrato il territorio per una sessantina d'anni – il PD governa la Regione, il capoluogo di regione con la sua Città metropolitana, sette capoluoghi di

provincia su nove con le relative Province, e la maggior parte dei più di trecento Comuni.

Il PD è dunque, senza alcun dubbio, il principale referente politico dell'economia reale emiliano-romagnola. Rappresenta precisi interessi economici, gli stessi che hanno devastato ambiente e territorio con le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi.

Per capire il tracollo del “modello emiliano-romagnolo” sotto una distesa di fanghi tossici, è al PD *e al suo mondo* – il sistema delle cooperative e delle partecipate, il sottobosco di associazioni parapartitiche, gli intellettuali *saprofiti*, gli alleati-subordinati fintamente «più a sinistra», i «movimentisti» integrati con tanto di centri sociali di sottogoverno ecc. – che bisogna guardare.

È necessario, prima di tutto, smontare un po' di cornici narrative. Troppo spesso si invoca una «manutenzione» che in realtà è *manomissione*, e si parla di «messa in sicurezza del territorio» intendendo altre infrastrutture, altri disboscamenti. Si parla di «ripartire», si scaricano le responsabilità su capri espiatori, ci si rifà al «cambiamento climatico» come se si parlasse di una fatalità.

1. Cementificazione: negare l'evidenza

In molte interviste e prese di posizione su Facebook – la loro vera “sede istituzionale” – svariati esponenti della classe dirigente regionale hanno negato l'evidenza, fingendo di non aver approvato colate di cemento e sostenendo che la

famigerata legge regionale n.24 del 2017 «ha già impedito nuovi insediamenti per oltre undicimila ettari». Lo hanno detto, *in primis*, il presidente Stefano Bonaccini e l'assessora regionale alla programmazione territoriale Barbara Lori.

Chi ha seguito l'iter di quella legge – più volte emendata, tre volte prorogata e scritta in modo da consentire ampie deroghe – sa che ogni numero a essa riferito va preso con le pinze. Capire cosa si sia tutelato è quasi impossibile, dato che la maggior parte delle cementificazioni sfugge ai rilevamenti. Come ha scritto l'urbanista Paolo Pileri

l'Emilia-Romagna si è costruita una legge urbanistica talmente ingannevole da autoprodursi assoluzioni come quella che si può vedere sul sito della città metropolitana di Bologna dove, come per incanto, dal 2018 fino a oggi i consumi di suolo sono magicamente diventati zero. Ma non perché hanno smesso di consumare (tutt'altro), solo perché hanno manomesso le definizioni urbanistiche al punto tale da riuscire a non conteggiare più le cementificazioni e risultare così tutti virtuosi e contenti per legge, non per virtù.

La legge 24/2017 – frutto di un compromesso al ribasso con le lobby dell'edilizia che spadroneggiano in regione – lascia ampio spazio a ogni sorta di gabelle e aggiustamenti, di deroghe e svincolamenti, e il risultato *si vede*, ce l'abbiamo davanti ogni giorno. Tra gli altri, lo ha spiegato molto bene l'urbanista Gabriele Bollini, docente di Pianificazione e progettazione sostenibile all'Università di Modena e Reggio Emilia, in recenti interviste rilasciate a diversi media, tra cui il Fatto Quotidiano, Radio Città Fujiko e Il manifesto.

In soldoni: la legge ha fissato un tetto per ulteriori consumi di suolo da qui al 2050, che in ogni Comune non dovrebbero superare il 3% del territorio urbanizzato calcolato al 2017. In questo modo, si dice, nel 2050 si arriverà al «consumo di suolo a saldo zero».

Solo che, a tutt'oggi, nella maggior parte dei Comuni quel limite *non è ancora scattato*, vuoi perché le amministrazioni ritardano a bella posta l'approvazione del loro Piano Urbanistico Generale (PUG), vuoi perché la Regione ha prorogato tre volte l'entrata in vigore della legge. Proroghe giustificate in vari modi, non ultima la necessità della «ripartenza dopo il Covid». L'emergenza-pandemia torna sempre buona.

E cosa succede mentre il limite non scatta? Succede che si divora suolo in deroga. E così, allo scattare del limite, il 3% di suolo che i Comuni potranno consumare *andrà ad aggiungersi a quello che hanno cementificato nel frattempo*. Essendo fuori dai PUG e in anticipo sul limite fissato, quel consumo di suolo sfugge alle maglie della legge, *non risulta*. Anche grazie a questo, chi difende la 24/2017 potrà rimuovere il contesto reale e sbandierare “grandi risultati” del tutto farlocchi.

Il processo va avanti a una tale rapidità che, come avvertiva Legambiente nel 2022, «allo scattare del limite del 3% rischieremo paradossalmente di non avere più suolo consumabile.»



Bologna, quartiere Navile, all'angolo tra via di Saliceto e via Passarotti, 27 marzo 2021. Protesta contro il cemento e i «mostri urbani», organizzata dal «Comitato per una Bolognina da vivere» di fronte a uno dei tanti palazzoni tirati su a tempo di record in quella zona, spuntati nel paesaggio come funghi mutanti dopo una pioggia radioattiva. Foto di Michele Lapini / Eikon Studio

Ma anche se il limite al 3% fosse una cosa seria (e non lo è), sarebbe aggirabilissimo grazie all'articolo 53 della legge stessa, che permette deroghe «per l'approvazione di progetti relativi ad opere pubbliche o di interesse pubblico di rilievo regionale o locale».

Inutile dire che molte «opere pubbliche» sono *Grandi Opere* del genere Dannoso, Inutile & Imposto (GODII), e che «interesse pubblico» può voler dire tutto e niente.

Nella vaga definizione all'articolo 53 rientrano anche i grandi «poli logistici», nell'ultimo decennio tra i massimi responsabili del consumo di suolo in val padana. L'Emilia-Romagna è la regione con la maggior superficie assoluta di terreno sacrificato alla logistica, e si continua imperterriti. A causa della logistica, una vera e propria *alluvione di cemento* – che potrebbe essere concausa di alluvioni vere e proprie – sta investendo il territorio piacentino, come mostra Pileri in un articolo su *Altreconomia* di qualche giorno fa.

Mentre il fango invadeva strade e case, la classe dirigente è scattata come un sol uomo a negare tali evidenze, dire il contrario di quel che avrebbe senso dire, indicare capri espiatori umani e non.

Poi qualcuno deve aver capito che così era troppo, e si è sentita qualche vaga concessione, sì, in effetti c'è «troppo cemento» – detta come se fosse arrivato da solo – e «bisogna ripensare il territorio», frase che non impegna e va bene per ogni stagione, proferita da amministratori che un minuto prima e un minuto dopo dicono: «avanti coi cantieri».

2. Dare la colpa ad «ambientalisti» e «animalisti»

Prendiamo a esempio il sindaco di Ravenna Michele De Pascale. Dichiarazione dopo dichiarazione, costui è parso combattere una crociata personale contro «gli ambientalisti» che gli impedirebbero di far tagliare gli alberi in riva ai fiumi – cosa per lui buona e giusta – e «gli animalisti» che a suo dire lo avrebbero «minacciato» per «difendere le nutrie» – secondo lui la causa principale del cedimento degli argini, come per il suo collega di Massa Lombarda Daniele Bassi erano gli isticci.

Secondo De Pascale – lo ha ripetuto in decine di interviste – la cementificazione non c'entra: il disastro c'è stato perché l'acqua è «venuta giù dai monti», come i nani dei Loacker, e la piana romagnola è un catino sotto il livello del mare.

A quanto pare, il primo cittadino del capoluogo di una delle province più cementificate d'Italia trova influente che la piana romagnola sia in gran parte *sprawl*, zona di neourbanizzazioni incontrollate, e che si sia edificato praticamente *nei fiumi*.

Un plastico esempio lo ha fatto Bollini: il condominio «Casa sul fiume», in via De Gasperi 115, a Faenza (RA). Si chiama così perché costruito letteralmente *nell'alveo* della piena monosecolare del Lamone, uno dei fiumi esondati nei giorni scorsi. Il condominio – si sarà già capito – è stato travolto, coi suoi trentasei appartamenti e quarantacinque garage sotterranei.



Il condominio «Casa sul fiume» di Faenza visto da satellite prima dell'alluvione, dal sito di Radio Città Fujiko.

Del resto, come abbiamo già ricordato, l'Emilia-Romagna è la prima regione per consumo di suolo in aree ad alta e media pericolosità idraulica.

È questo *sprawl* che l'acqua ha travolto. Se ad allagarsi fosse stato un territorio più libero di respirare e meno sigillato, forse ci sarebbero stati danni alle coltivazioni, ma avremmo avuto meno distruzioni, tragedie e lutti.

Soprattutto, avremmo evitato molte delle conseguenze ambientali e sanitarie di cui ci rendiamo conto ora dopo ora. Le distese di fango che ancora ricoprono parti di Romagna sono un miscuglio di liquami di fogna; sostanze inquinanti e velenose che la piena ha trovato in fabbriche, magazzini e stazioni di servizio; detersivi e altri prodotti chimici strappati alle case; rifiuti scaraventati fuori da cassonetti e cestini; carcasse in putrefazione di migliaia di animali morti negli stabilimenti zootecnici; plastica che diverrà microplastiche, e

chissà cos'altro. Tutta roba che presto o tardi finirà in mare o percolerà nelle falde. Cementificazione *vuol dire anche questo*. Quanto ai fiumi, troppo comodo dire: i monti stanno in alto e il fondovalle in basso e quando piove forte l'acqua viene giù. «Grazie al cazzo» è la prima risposta che viene in mente. Diamo un'occhiata a come sono stati trattati, quei monti e quei fiumi esondati con tanta violenza, e qualcosa in più capiremo. Prima, però, una riflessione di carattere più generale.

3. Vivere su una terra di cui non si sa niente

Nella bassa emiliano-romagnola, che è tutta pianura alluvionale e in gran parte terra di bonifiche, è esistito per secoli un sapere diffuso, un sapere *pratico* legato al governo delle acque, derivante dalla consapevolezza di vivere in un territorio sempre in bilico.

Nel 1996, nella premessa al suo *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, lo storico Franco Cazzola – uno dei più profondi conoscitori del territorio bassopadano – descriveva quella che era ormai *ex-campagna* e, dopo aver ricordato l'alluvione del Tanaro nel novembre 1994, con lungimiranza scriveva:

I potenti mezzi messi a disposizione della tecnica, per quanto avanzati possano essere, non riescono oggi, a mantenere in vita o a ricostituire quel grande patrimonio collettivo di saperi della terra e dell'acqua, quella preordinata e quotidiana

accumulazione di lavoro umano nella costruzione del paesaggio agrario che aveva fatto delle campagne padane, sia pure nel quadro di un permanente e lacerante conflitto sociale, uno dei punti più avanzati dello sviluppo agricolo europeo. Erano stati da sempre gli agricoltori, i mezzadri, e i miserabili braccianti della valle padana i più validi controllori del grande fiume e della straordinaria rete di acque che a esse affluiscono. Una volta venuta meno la loro vigile presenza, ossia nel momento in cui queste terre hanno cessato di essere campagna, la straordinaria artificialità dell'ambiente agrario padano può tradursi repentinamente in un grave pericolo per gli uomini e per le cose. Forse è proprio questo il messaggio (o l'avvertimento, o il presagio) che il lettore potrà agevolmente rintracciare in gran parte dei dispersi studi che oggi ho preso l'ardire di riproporre uniti.

Quasi trent'anni dopo, possiamo dire che quel «messaggio o avvertimento o presagio» non l'ha ascoltato nessuno.

Un tempo gli abitanti delle campagne emiliane e romagnole sapevano distinguere un canale di scolo da uno di irrigazione, capivano a occhio se un argine era malmesso, sapevano come rafforzarlo, sapevano dove non costruire ecc.

Finito quel mondo, la trasmissione di quei saperi si è interrotta, e la consapevolezza della *precarietà* del territorio è svanita. Oggi l'abitante medio dello *sprawl*-che-fu-campagna dà per scontato il paesaggio che ha attorno, mentre scontato non è, e non conosce il regime delle acque che plasma il territorio in cui vive. La maggior parte della gente non sa nemmeno come si chiami il canale che passa accanto a casa, non ha la minima

contezza del rischio idraulico in questa o quella zona, non si fa domande vedendo edificare sulla riva di un fiume e così via.

D'altra parte, anche i tecnici, che qualche sapere lo custodiscono ancora, spesso non sono coordinati tra loro, fanno parte di società private che oggi vincono un appalto e domani passano la mano, si trovano a occuparsi di situazioni frammentate, con competenze frammentate, con il risultato che le conoscenze individuali non riescono a contrastare l'ignoranza collettiva.

Tale ignoranza rende inclini a credere a pseudospiegazioni, ad accettare capri espiatori umani, animali e vegetali.

Nell'ambito della sua polemica contro «gli ambientalisti», De Pascale ha rilasciato un'intervista all'ultraliberista Porro, nella quale ha dichiarato: «In natura i fiumi esondano. Se non si vuole che accada, allora bisogna fare gli argini con la logica delle opere pubbliche e non con la logica degli spazi naturalistici».

Il frame è quello della «pulizia dei fiumi», espressione con cui lui e troppi altri intendono *l'abbattimento degli alberi lungo le rive*.

Ebbene, se il criterio è quello, allora i fiumi di Emilia e Romagna sono tra i più “puliti” che si possano vedere.

Proprio questo è il problema.

4. Denudare gli argini: l'eccidio della flora ripariale in Emilia-Romagna

Negli ultimi anni, in Emilia-Romagna, la vegetazione ripariale è stata sterminata. Non sapremo mai se il numero di alberi abbattuti sia nell'ordine delle decine o delle centinaia di migliaia. Di certo, è stata un'immane strage. Che ha avuto e avrà ancora esiti tragici.

L'aggressione più intensa è avvenuta nel biennio 2020-2021. Mentre si pensava quasi solo al Covid, la Regione ha commissionato a ditte private l'abbattimento di una vasta moltitudine di alberi. L'assessorato competente era quello ad «ambiente, difesa del suolo e della costa, protezione civile». All'epoca, su quella poltrona sedeva Irene Priolo, già assessora alla mobilità del Comune di Bologna, oggi vicepresidente di regione.

Le linee guida regionali sulla manutenzione dei boschi ripariali dicono, in buona sostanza, che bisognerebbe andarci cauti, intervenendo sulla biomassa vegetale solo se intralcia il deflusso, rimuovendo più che altro alberi morti o moribondi ecc. Invece nel 2020-2021 si è abbattuto e rasato tutto, si sono denudati gli argini. C'è chi lo ha denunciato e la vicenda è finita anche sui giornali, tanto che Priolo si è dovuta difendere, ma il dibattito si è spento in un lampo – in quel periodo l'attenzione era distolta dalla «caccia al novax» – e si è proseguito come prima.

Credendo così di «risparmiare denaro pubblico», gli enti locali commissionano interventi di «pulizia» sempre più drastici, «così per una decina d'anni non ci si pensa più».

Dal canto loro, le ditte a cui è affidato il lavoro hanno tutto l'interesse a tagliare il più possibile, perché il legname rimane a loro e viene venduto alle centrali a biomasse.

L'odio per il verde spontaneo

I profitti dei privati sono il movente *diretto* degli abbattimenti, ma a dare la possibilità a quei privati di fare tutto questo è la politica, e qui tocca riscontrare che la classe dirigente padana in genere ed emiliano-romagnola in particolare è animata da *un feroce odio per gli alberi*.

Lo ha dimostrato innumerevoli volte. Gli alberi li tollera in moderata quantità, a scopo ornamentale, solo se disposti in filari come soldatini, magari coi fusti circondati da lastroni di cemento, e se non si “allargano” dal posto assegnato. E infatti ne reprime l'allargamento ogni volta che può, e li abbatte se le radici, com'è normale, premono da sotto e gonfiano l'asfalto.



Tipica veduta bolognese: il verde cementificato e *cementificante*. Via Carracci, 28 maggio 2023. Sullo sfondo, la monorotaia del «People Mover»

«Gli alberi, le erbe e ogni cosa che cresce o vive sulla terra appartiene solo a se stessa» (J.R.R. Tolkien, *Il signore degli anelli*). Indifferenti a questo monito, i nostri amministratori vivono come vilipendio l'esistenza di vegetazione che “faccia per proprio conto”, che non sia normatissima, che sfugga al loro controllo.

È una questione di “decoro”, come l'erba rasata a fil di suolo, un assurdo che non solo stermina gli insetti impollinatori e danneggia gli ecosistemi, ma in tempi di siccità espone il suolo al calore eccessivo, lo secca e lo rende incapace di assorbire l'acqua delle precipitazioni che verranno.

La “vendetta” dei fiumi

Tornando alla flora ripariale distrutta: cosa succede a un argine “pelato” in quel modo?

Lo vediamo bene in un video che mostra l'esondazione dell'Idice e la completa distruzione del ponte della Motta, a Molinella di Budrio (BO). Dopo aver visto il video, il naturalista Fausto Bonafede ha scritto e fatto circolare questo commento:

Nel filmato, in ottima definizione, si vede che, l'Idice è completamente privo di vegetazione in quel tratto (si vede meglio nel tratto a valle del punto di rottura dell'argine); in questa situazione l'Idice, ha “mangiato” mezzo argine (una massa solida imponente) per un lunghissimo tratto che comprende anche il ponte; poi la forza e la massa enorme di

acqua ha rotto l'argine poco a valle del ponte crollato. Se a monte e a valle del ponte ci fosse stata la vegetazione ripariale, l'Idice sarebbe uscito dagli argini ma non si “mangiava” le sponde di terra e il ponte probabilmente non crollava. L'erosione delle sponde e il trasporto solido aumentano con la velocità e la massa d'acqua in gioco. Se il fiume è “pulito” aumenta la velocità dell'acqua e la sua forza erosiva. Quando sulle sponde poggia un ponte, una strada o costruzioni sono guai seri documentati dal filmato. La “pulizia” generalizzata dei corsi d'acqua non ci mette al riparo dal disastro di questo giorni che è sotto gli occhi di tutti. Qui l'Idice era “pulitissimo”! [...] il taglio della vegetazione deve essere effettuato in modo localizzato tenendo conto del tipo di corso d'acqua interessato; prima di tagliare la vegetazione ripariale è necessario valutare bene le caratteristiche di ogni corso d'acqua e l'effetto erosivo causato dalla diminuzione della scabrezza in seguito al taglio della vegetazione.



Un altro fiume appenninico che attraversa il territorio bolognese è il Savena. Ebbene, il Savena si è gonfiato ma nel tratto extraurbano ha tenuto. È esondato nella periferia est della città, a San Lazzaro e Rastignano, e in un punto ha rotto in modo clamoroso: presso il parco del Paleotto, dove a novembre-dicembre si era disboscato in modo forsennato, 1157 alberi distrutti per insediare il cantiere del Lotto 2 del Nodo di Rastignano, opera stradale collegata al Passante di Bologna. Il 5 gennaio, sul *Fatto Quotidiano* Linda Maggiori aveva scritto:

a Bologna, una parte del Parco del Paleotto sparisce sotto al cemento e la stabilità dei versanti del fiume viene irrimediabilmente compromessa, con le auto a passare sull'argine del fiume. E se malauguratamente, come sempre più spesso accade, dovesse verificarsi una bomba d'acqua, con conseguenti frane o esondazioni, trascinando le auto del "Nodo" nel gorgo di fango, contro chi si urlerà? Contro la "natura assassina" o contro i politici assassini?

Il 17 maggio il cantiere è stato annichilito. La superiore *ratio* del fiume ha momentaneamente sconfitto l'irrazionalismo organizzato e la *hybris* cementizia.

In un comunicato stampa, l'associazione Santa Bellezza ha espresso la posizione più giusta: «Pretendiamo che il cantiere del Nodo di Rastignano non venga mai più riaperto.» Ma il colmo è quando gli abbattimenti servono a fare *greenwashing*, come nei casi di certi «percorsi cicloturistici».

5. Paradosso di una «ciclovía»: eliminare il verde per essere *green*

Nei giorni scorsi sono circolate alcune foto di Bonaccini in bicicletta, seguito da altri esponenti della classe politica locale. Era il 23 aprile ultimo scorso e il governatore stava inaugurando la nuova «Ciclovía del Senio», a Castalbolognese (RA), costata 620.000 euro.

«Attraverso questi nuovi percorsi», dichiarava in quell'occasione, «rafforziamo e valorizziamo il territorio in un'ottica sempre più sostenibile dal punto di vista turistico e ambientale.»



Breve vita e subitanea distruzione di una ciclovia. A sinistra, la biciclettata inaugurale sul Senio con Bonaccini e il sindaco di Castelbolognese Luca Della Godenza. A destra, la situazione a distanza di due settimane, dopo il cedimento dell'argine. Nelle immagini le scarpate appaiono "nude", tenute "a pratino", disseccate ed erose.

Due settimane dopo, il 4 maggio, la ciclovia è stata spazzata via in diversi tratti insieme all'argine su cui passava e su cui, con tutta probabilità, non sarebbe mai dovuta passare.

O meglio, ci sarebbe anche potuta passare, se l'argine fosse stato in salute anziché compromesso da ripetuti disboscamenti. Gli ultimi dei quali, plausibilmente, eseguiti proprio per realizzare il «percorso di dieci chilometri ricco di spunti naturalistici e culturali», come recita il comunicato della Regione.

Il territorio bolognese è interessato da altri progetti di ciclovie, segnatamente lungo il Reno: la Ciclovía del Sole, parte del tracciato EuroVelo7, e la Ciclovía del Reno. Sarebbe importante fare inchiesta su quel che accade lungo quei tracciati. Ci sono giunte testimonianze di svariati abbattimenti. In ogni caso, il problema sta nel ragionare in termini di ulteriori infrastrutture. Le vere ciclovie esisteranno quando avremo liberato le strade dalle auto.

6. Le trappole dell'eccezionalismo

Si è anche tentato di far passare per «negazionista climatico» chi fa notare che ci sono precise responsabilità politiche. Ennesima riprova di quanto diciamo da tempo, cioè che il concetto di «negazionismo», da anni stiracchiato in ogni direzione, non ha più alcun valore euristico, alcuna spendibilità in un discorso serio.

Certo, far notare che «clima» non significa iazza o accidente del destino disturba il PD e i suoi alleati, che cercano di usare il clima come attenuante quando invece è un'*aggravante*.

È stato surreale sentire, tutt'a un tratto, lezioncine sul «global warming» da Bonaccini, difensore degli interessi economici più climalteranti che si possano immaginare. Uno che tutela lo status quo più inquinante, esalta la Motor Valley – o piuttosto la Tumor Valley – emiliana, fa l'apologia dei rigassificatori e pensa che la siccità in montagna comporti come problema principale non la mancanza d'acqua ma l'impossibilità di sciare, per questo vorrebbe utilizzare «cannoni sparaneve *hi-*

tech» che imbianchino le piste «anche col caldo». Peccato che ciascuno di quei cannoni consumi (sperperi) sessanta litri d'acqua *al secondo*.

Appennino senza neve, Bonaccini vuole i cannoni high tech per avere fiocchi artificiali anche col caldo

di Silvia Bignami

Il presidente della Regione e l'assessore Corsini chiedono un impegno del governo per salvare le attività invernali. E lanciano gli impianti per le temperature alte con tecnologie simili a quelle che saranno impiegate per l'appuntamento con i Giochi Invernali 2029 in Arabia Saudita



03 GENNAIO 2023 AGGIORNATO 04 GENNAIO 2023 ALLE 09:23

2 MINUTI DI LETTURA

La maggiore intensità delle piogge in periodi sempre più brevi è senza dubbio parte del cambiamento climatico, ma bisogna stare attenti a una certa retorica *eccezionalista*, anche quando sposata in buona fede. I danni che può fare li abbiamo già visti durante la pandemia.

Il precedente: l'eccezionalismo durante il Covid

Nella primavera 2020 qualcuno provò a far notare che se il sistema sanitario lombardo era crollato subito, con immediate ripercussioni su quello “nazionale” (in realtà *aziendalizzato su base regionale*), era perché lo avevano devastato anni di tagli, di privatizzazioni, di smantellamento della medicina territoriale, dunque andava *subito* messa in agenda la lotta per invertire quella rotta in tutta Italia.

Chi aveva già sviluppato la visione *virocentrica* – cioè pensava che si dovesse parlare *solo* ed *esclusivamente* di quant'era pericoloso il virus – si impuntò su una risposta standard: anche un sistema sanitario pubblico, universale ed efficiente sarebbe stato messo in crisi dalla pandemia, perché una cosa del genere non s'era mai vista ecc. ecc.

Può anche darsi, non abbiamo il controfattuale, però a noi risulta ovvio che un conto è crollare nel giro di pochi giorni come accaduto, altro conto è reggere l'urto più a lungo, con più tempo e più margine per organizzarsi in altri modi, e soprattutto con più risorse a disposizione.

A un certo punto – molto presto – chi parlava di sanità pubblica e ricordava la situazione *già compromessa* che il virus aveva trovato, fu tacciato di «negazionismo del virus». Il virocentrismo aveva ristretto il focus e la visuale. La sanità pubblica e le responsabilità di chi l'aveva devastata uscirono da ogni discorso, per non rientrarci più.

A sostituire quei necessari discorsi fu un'adesione acritica all'Emergenza, un feticismo dei provvedimenti governativi e di quelle che Leonardo Sciascia avrebbe chiamato «operazioni di parata», cioè tanto appariscenti quanto inutili allo scopo dichiarato. Operazioni non solo discutibilissime sotto l'aspetto epidemiologico, ma *diversive* rispetto alle responsabilità politiche e alle cause sistemiche della situazione: coprifuoco, droni a sorvegliare i boschi, elicotteri a inseguire passeggiatori solitari sulle spiagge, decaloghi su chi potevi portare al pranzo di Natale, obbligo di mascherina all'aperto ecc. L'elenco sarebbe lunghissimo.

L'esito è stato che tagli e privatizzazione della sanità continuano, e la pandemia è stata l'occasione di una grande ristrutturazione capitalistica basata su «resilienza» e «ripartenza», con le stesse logiche di prima al quadrato.

Ora riscontriamo lo stesso approccio, per fortuna meno diffuso e con minore presa, da parte di una certa *sinistra dabbene*.

Eccezionalismo e nubifragi

Alle critiche incentrate sul consumo di suolo, l'urbanizzazione selvaggia, le grandi opere inutili, c'è chi ribatte che con piogge così anche un territorio meglio gestito avrebbe subito danni e ci sarebbero stati morti, perché si tratta di precipitazioni eccezionali ecc.

Anche in questo caso, un conto è un territorio che si disintegra all'istante e vomita acqua e fango in vaste aree, altro conto è un territorio che regge l'urto in più punti e più a lungo. Più aree vengono risparmiate e più tempo c'è di organizzarsi, soprattutto se ci sono più risorse da utilizzare.

Dopodiché, è necessario specificare che si tratta di eccezionalità *relativa*, non assoluta. In parole povere: i nubifragi si fanno più intensi, ma non sono una novità di questi anni. Piogge forti e di più giorni a primavera sono nelle memorie di molti di noi, sono registrate tanto negli Annali idrologici quanto nell'arte e nella cultura popolare, sono documentate negli archivi dei giornali. Provate a fare la ricerca con «pioggia record», «pioggia millimetri», «nubifragio» e altre chiavi del genere nell'archivio storico de La Stampa.

tra le alluvioni di oggi e il terremoto in Emilia del 2012. Narrazione che non ha contestato quasi nessuno, ma che è tossica da qualunque parte la si guardi.

Una classe dirigente non ha responsabilità di un evento tellurico. Casomai ce l'ha di come viene gestito il territorio dopo, di come viene impostata e realizzata – o *non* realizzata – la ricostruzione. Nel caso del post-sisma emiliano, la narrazione è trionfalistica: e quanto siamo stati bravi, e quanto siamo stati fighi ecc. Attivare il *frame* discorsivo «l'alluvione come il terremoto» serve dunque a dire: «son cose che capitano, prima non ci si può far niente» – falsissimo, perché questo disastro ha colpe precise e individuabili – e «ne usciremo da fighi quali siamo».

Come ne usciremo? Ovvio: «*ricostruendo tutto*».

No. Come ha detto Pileri intervenendo sabato 27 maggio all'assemblea popolare in piazza del Nettuno a Bologna, più che la ricostruzione serve la «de-costruzione».

«Decementificare, decrescere e rinaturalizzare, senza più aggiungere un solo centimetro cubo di cemento o asfalto», ha giustamente scritto Alex Giuzio.



Nella pagina precedente: Bologna, piazza del Nettuno, pomeriggio del 27 maggio 2023: assemblea popolare contro la cementificazione, per la giustizia climatica e contro le grandi opere come il Passante di Bologna, il rigassificatore di Ravenna e le molte altre che aggrediscono il territorio.

Un altro effetto del paragone col terremoto è attenuare la gravità della situazione odierna e futura. Non solo le alluvioni hanno fatto molti più danni del sisma, danni le cui conseguenze dureranno ben più a lungo, ma mentre il terremoto è un evento raro – la bassa emiliana ne ha subito uno nel 1570 e il successivo nel 2012 –, le alluvioni si verificano sempre più spesso, quasi ogni volta che piove forte.

8. Il suprematismo emiliano-romagnolo ha rotto i maroni

Dopo le alluvioni di metà maggio è tornato a manifestarsi il più trionfale suprematismo emiliano-romagnolo.

A un certo punto è diventato virale – ripreso anche da Gramellini, che non si fa mai scappare nessun cliché – un breve elzeviro, un’apologia del sistema-Emilia che cominciava così: «L’Emilia-Romagna è quel pezzo di terra voluto da Dio per costruire la Ferrari».

E poteva sembrare scherzoso, volutamente iperbolico, ma conosciamo i nostri polli: non è così. Ci credono davvero.

A seguire, infatti, ci si vantava in maniera spropositata di più o meno tutto quello che ha distrutto il territorio, esattamente l’economia reale e l’approccio devastante da “crescita infinita”, il culto del “fare” purché si faccia che andiamo denunciando da anni: viva l’*automotive*, viva gli allevamenti intensivi, viva

l'agroindustria più impattante, finché non si arriva a questo capolavoro, con tanto di stereotipizzazione etnica:

«[Gli emiliano-romagnoli] sono come i giapponesi, non si fermano, non si stancano, e se devono fare una cosa, a loro piace farla bene e bella, ed utile a tutti...»

Certo, come la voragine FICO, il demenziale «People Mover» di Bologna, la psoriasi di centri commerciali e poli logistici, le migliaia di rotatorie, la riviera devastata dalla speculazione, le dune sbancate per farci il Jova Beach Party, i rigassificatori, sempre più impianti sciistici anche se non c'è più neve, trafori che distruggono falde e fanno scomparire *in un giorno* cento corsi d'acqua in Appennino, e sono solo le prime cose che vengono in mente.

Il finale era questo:

«Ci saranno pietre da raccogliere dopo un terremoto? Loro alla fine faranno cattedrali.»

C'è un'alluvione? Loro faranno ancora autostrade, svincoli, bretelle, rotatorie, parcheggi, centri commerciali, *hub* della logistica e quant'altro.

Di quest'arroganza, di questo suprematismo regionale gli emiliano-romagnoli moriranno, se non se ne sbarazzano.



Nemmeno un albero, tutto secco, ma grazie a Dio c'è la Ferrari.

È un suprematismo, per giunta, sottilmente razzista e impregnato di un miope *legalitarismo*. Quando le alluvioni devastano paesi del Sud Italia, l'emiliano-romagnolo medio e «di sinistra» fa *tsk*, *quei terroni hanno rovinato il loro territorio*, poi scuote la testa parlando dell'*abusivismo edilizio*. E gli abusi nostrani, che sono altrettanto orrendi? Non li vede, non li considera abusi perché sono *legalizzati*. Nella sua mentalità, se qualcosa è legale non si può ritenere un problema.

9. Der Kommissar

In linea di principio, dopo un simile disastro, Bonaccini si sarebbe dovuto dimettere all'istante. Intendiamoci, non sarebbe servito a nulla: chi lo attornia è come lui. È un discorso puramente filosofico, un esperimento mentale. Invece non solo è ancora lì, benché in evidente affanno e costretto a negare

l'innegabile, ma c'è persino chi lo vorrebbe commissario alla ricostruzione.

Va premesso che a noi i commissari non piacciono. I commissari sono strumenti tipici delle politiche d'Emergenza, servono a gestire i processi dall'alto e accentrando poteri, facendo passare le politiche peggiori, sovente aggravando i problemi di partenza. Aggiungiamo che spesso i commissari sono generali, uomini delle forze armate, cosa che contribuisce non poco alla strisciante *militarizzazione della vita pubblica italiana*, processo divenuto *indiscutibile* durante l'emergenza Covid.

Detto ciò, le motivazioni per cui Bonaccini dovrebbe fare il commissario sono risibili se non oltraggiose.

«Bonaccini conosce molto bene questa terra», ha dichiarato il sindaco di Bologna Lepore.

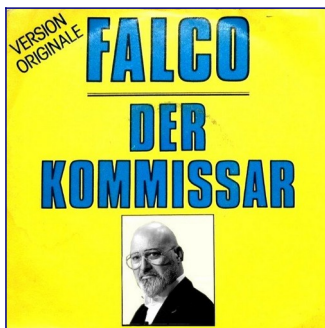
Vero, ne sa a pacchi, che si parli di montagna o di pianura. Magari anche da commissario ci delizierebbe con belle biciclettate su argini compromessi e proclami sulla neve artificiale d'estate.

«Bonaccini lo vuole la società civile, lo vuole il sistema economico emiliano-romagnolo con il quale ha sempre saputo dialogare fra gestione e innovazione», si è letto sul Corriere.

La prima proposizione è del tutto arbitraria, perché nessuno saprebbe dire chi sia e cosa voglia «la società civile». Di sicuro, non coincide con «gli elettori». Per via del crescente astensionismo, alimentato dal disgusto per l'offerta politica, in media – a seconda dei territori e delle circostanze – il PD emiliano-romagnolo vince le elezioni col consenso di circa tre

aventi diritto al voto su dieci. Alle ultime comunali di Bologna l'astensione ha raggiunto il 48,82%, perciò Lepore è stato eletto con il 31,6% *reale*. Quasi sette bolognesi su dieci *non* l'hanno votato. Quanto alle Regionali del 2020, Bonaccini le ha vinte con il 51,42% del 67,67% che è andato a votare, ergo col 34,79% reale.

Quanto alla proposizione seguente, all'inizio dice una verità: a volere Bonaccini è il sistema economico, che è *progressista*; dopo, invece, è fuffa.



Stessa fonte giornalistica: «Bonaccini ha il plauso di colleghi di diversa sponda come il leghista Luca Zaia». Soggetto notoriamente sensibile a questioni ambientali, climatiche e di tutela del territorio dalla cementificazione. Una garanzia.

In realtà, le motivazioni reali e non-dette per cui Bonaccini dovrebbe fare il commissario riguardano i rapporti di forza in regione tra il PD che governa qui e la destra dichiarata che governa a Roma.

Ed è proprio questo *There Is No Alternative*, questo continuo ridurre la dialettica politica al binarismo e al (presunto) menopeggismo la gabbia da infrangere.

«Dov'è l'alternativa?», si sente spesso chiedere. Noi diciamo che se *un mondo* sta nascendo, un mondo incompatibile con quello che abbiamo fin qui descritto, sta nascendo nelle lotte ambientali, per la giustizia climatica, per un territorio diverso.

Nel prossimo articolo, infatti, torneremo sul caso Bologna e sulle lotte contro il raddoppio di tangenziale e A14 – con tutta l'inondazione di asfalto a cui il raddoppio aprirebbe la via – e contro il progetto di nuovo mega-comprensorio sciistico sul Corno alle Scale.

CORAGGIO, FANTASIA E...
PENTOLAME! A BOLOGNA SI
ACCENDONO LE CONTESTAZIONI
CONTRO IL MAL TERRITORIO

6 giugno 2023

[Ieri (lunedì 5 giugno 2023), durante la «Giornata mondiale dell'ambiente», la classe dirigente bolognese ha subito due contestazioni da parte dei movimenti contro il malterritorio, la cementificazione e le grandi opere che stanno per abbattersi sulla città, *in primis* il cosiddetto «Passante di Bologna».

Da tempo esponenti della giunta e lo stesso sindaco Lepore devono fare i conti con simili proteste, ma quelle di ieri venivano dopo le recenti alluvioni, e soprattutto dopo i penosi, sguaiaiti tentativi – da noi documentati – di negare l'evidenza. L'evidenza di politiche che hanno devastato il territorio. Il fatto che le azioni siano avvenute nel giro di poche ore, mandando all'aria i rituali della farlocca «partecipazione» *à la bolognaise*, segnala che i responsabili del malterritorio non possono più metterci la faccia impunemente.

La prima contestazione, a cui eravamo presenti, ha interrotto e infine fatto saltare un momento di smaccato *greenwashing*, organizzato all'auditorium Enzo Biagi della centralissima Sala Borsa. Titolo della cerimonia: «Bologna missione clima. Salute, diritti ed economia alla prova della crisi climatica». Le officianti erano la vicesindaca Emily Clancy e Anna Lisa Boni, che sarebbe l'assessora a... Mica facile dirlo, gli assessorati non hanno più un nome, solo interminabili, barocchi elenchi di improbabili deleghe. Ecco quelle di Boni: «Fondi europei, cabina di regia PNRR, coordinamento transizione ecologica, patto per il clima e candidatura "Città carbon neutral", relazioni

internazionali» C'era anche, collegata da Baltimora, la virologa Ilaria Capua (mah!).

La seconda contestazione è avvenuta subito dopo, pochi chilometri più a sud, a un incontro pubblico sul cosiddetto «Nodo di Rastignano», una bretella d'asfalto il cui cantiere si è insediato al parco del Paleotto dopo un violentissimo disboscamento... per poi essere spazzato via dalla piena del Savena. L'incontro, però, non aveva il fine di ridiscutere l'opera con cittadine e cittadini, ma di spiegare che l'indiscutibile ripresa dei lavori non avrebbe interrotto la viabilità. C'erano la sindaca di Pianoro Franca Filippini e – collegata via telefono – Valentina Orioli, assessora a Bologna con deleghe a «Nuova mobilità, infrastrutture, vivibilità e cura dello spazio pubblico, valorizzazione dei beni culturali e Portici Unesco, cura del patrimonio arboreo e Progetto impronta verde». C'erano anche altri amministratori della cintura bolognese e della Città metropolitana, ma il ruolo principale era stato ritagliato per «i tecnici dell'impresa esecutrice dei lavori». Impresa curiosamente mai nominata, nemmeno nella locandina dell'evento. L'anodino ordine del giorno non ha retto al fuoco di fila di interventi e domande puntuali, a cui tecnici e politici hanno risposto da un lato chiamando i carabinieri, dall'altro farfugliando e non andando oltre il «si deve fare».

Alcune persone presenti a entrambe le azioni hanno scritto un dettagliato resoconto della giornata, che ci sembra importante proporvi. Buona lettura. WM]

Con quella faccia un po' così

Se ne sono viste troppe, davvero troppe.

Mesi, per non dire anni, per non dire decenni, in cui i rappresentanti del Comune, della Città Metropolitana di Bologna e della Regione blateravano del loro grande impegno contro l'emergenza climatica e nel frattempo approvavano progetti di cementificazione o cantieri per la classica «opera che il territorio attende da trent'anni».

Così, con la stessa faccia con cui Matteo Salvini parla di un Ponte sullo Stretto “green”, abbiamo visto presentare colate di cemento, «Disneyland del cibo», giardini asfaltati, nuovi stadi, nodi stradali al posto degli alberi di un parco naturale, autostrade che finiscono nel nulla, ferite in montagne che andrebbero difese, leggi regionali contro il consumo del suolo che aumentano il consumo del suolo. Solo che a furia di avere quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così, prima o poi qualcuno te lo fa notare.

Specialmente quando un evento come l'alluvione di queste settimane strappa i vestiti al re, che invece di fermarsi un momento e ammettere gli errori commessi continua a invocare l'esigenza di «stringersi a coorte» per ripartire come prima e più di prima, magari immaginando di allestire delle «task force».

«*We are not fucking angels*», si ricordava durante l'assemblea popolare del 27 maggio scorso. Ma, per quanto da più parti si stia gridando ad alta voce, chi governa la città ha una spocchia tale da non rendersi conto di quanto le sue iniziative appaiano come autentiche provocazioni.

Mission impossible

Questo clima si è palesato ieri, in Sala Borsa, la biblioteca centrale della città, ad un evento dal titolo «Bologna missione clima», che prevedeva la presenza dell'assessora alla transizione ecologica Anna Lisa Boni e della vicesindaca Emily Clancy. Il titolo dell'evento era una provocazione: «Salute, Diritti ed Economia alla prova della crisi climatica», ma nessuno dall'alto è sembrato accorgersene.

Eppure l'assessora era già stata contestata insieme a Daniele Ara – assessore PD con deleghe alla scuola – in un evento precedente del tutto simile a questo. Evidentemente la lezione non è servita.

Nel suo intervento, Boni – che per essere più *friendly* ha chiesto di essere chiamata Anna Lisa – ha chiamato a raccolta le forze dei privati per sfruttare le occasioni offerte dalla transizione energetica e dai fondi del PNRR. Clancy, intervenuta subito dopo, ha insistito più volte sul coinvolgimento delle aziende e sulla partecipazione dei soggetti sociali. Grandi assenti da entrambi i discorsi due opere da tempo ampiamente contestate per il loro forte impatto climatico e sulla salute: l'allargamento della Tangenziale/A14 (aka «il Passante») e il cantiere (o meglio, il «fu cantiere») del Nodo di Rastignano, legato all'amministrazione della Città Metropolitana.

Dopo le loro presentazioni, un esponente della galassia contraria a queste due grandi opere ha preso la parola, mentre attorno si alzavano cartelli e striscioni. Tra le altre cose, l'intervento ha rimarcato una delle tante contraddizioni:

sebbene il Comune si ostini a sventolare l'idea di essere «Carbon Neutral» (come se il problema fossero solo le emissioni di CO₂, e solo quelle di Bologna), la stessa Società Autostrade ha già ampiamente ammesso che il Passante provocherà l'aumento del transito di auto (si prevede +25mila al giorno) e dunque di quelle stesse emissioni (tra molte altre).

Passante must (not!) go on

L'intervento deve aver sorpreso parecchio. Anche perché subito prima Clancy si era fatta carico delle istanze dal basso con una retorica piuttosto comune da parte di chi amministra questi territori: «A volte i movimenti sono più coraggiosi delle istituzioni quando si tratta di cambiamento climatico. Credo che le piazze degli ultimi anni ce lo abbiano fatto vedere in modo molto chiaro».

Proprio quelle piazze e quei movimenti si sono ampiamente espressi contro quest'amministrazione: non solo il 22 Ottobre trentamila persone hanno marciato sulla tangenziale per protestare contro il suo allargamento, ma più di recente Fridays For Future ha rimarcato il proprio dissenso alle politiche del Comune interrompendo un altro evento dal titolo provocatorio, il «Festival della sostenibilità». In quell'occasione doveva essere presente il sindaco Lepore, che però non si è fatto vedere.

Nella sua risposta la vicesindaca ha rimarcato che alcune opere, tra cui il Passante, sono state decise da molto tempo a livello locale, regionale e nazionale. Sono «in contraddizione col

nostro tempo storico» ma ormai è andata, bisogna essere «realisti, non ideologici» (*quasi nello stesso momento*, stava dicendo le stesse cose Giorgia Meloni), e dunque si può solo approvarle per poi mitigarne alcuni impatti.



Su queste presunte mitigazioni è già stata fatta chiarezza da tempo. Il bello è che, senza accorgersene, la stessa Clancy ne ha denunciato la logica, prima ancora che partisse la contestazione. Ha infatti sostenuto che l'inquinamento da traffico va contrastato con provvedimenti di larga portata, per non scaricarne la responsabilità su chi non può permettersi un'auto elettrica. Peccato che Autostrade per l'Italia, nel valutare l'impatto futuro del Passante, abbia ampiamente sovrastimato il rinnovo del parco auto cittadino, sposando proprio la prospettiva contestata (a parole) da Clancy: «Perché preoccuparsi del biossido d'azoto? Tra vent'anni avremo auto che depurano l'aria. Basta aspettare!»

Alla fine, il discorso di Clancy si riduce a: «il Passante fa schifo, ma noi potevamo giusto spruzzarlo di verde, perché non contiamo niente». E allora perché non prendere la posizione giusta, invece che dare il proprio «sì» al progetto? Si sarebbero

mantenute dignità e credibilità, si sarebbero evitati veleni e lacerazioni, nella politica cittadina sarebbe risuonata una voce diversa da quella del partito del cemento. Ma non poteva andare così, perché il sì al Passante è stato la merce di scambio tra PD e Colazione Civica per portare quest'ultima al governo. Clancy è vicesindaca *perché ha accettato il Passante*.

Non ora, non qui

«Non è questa la sede!», hanno continuato a ribadire Boni e Clancy dopo l'interruzione del dibattito, invitando a un dialogo in momenti dedicati.

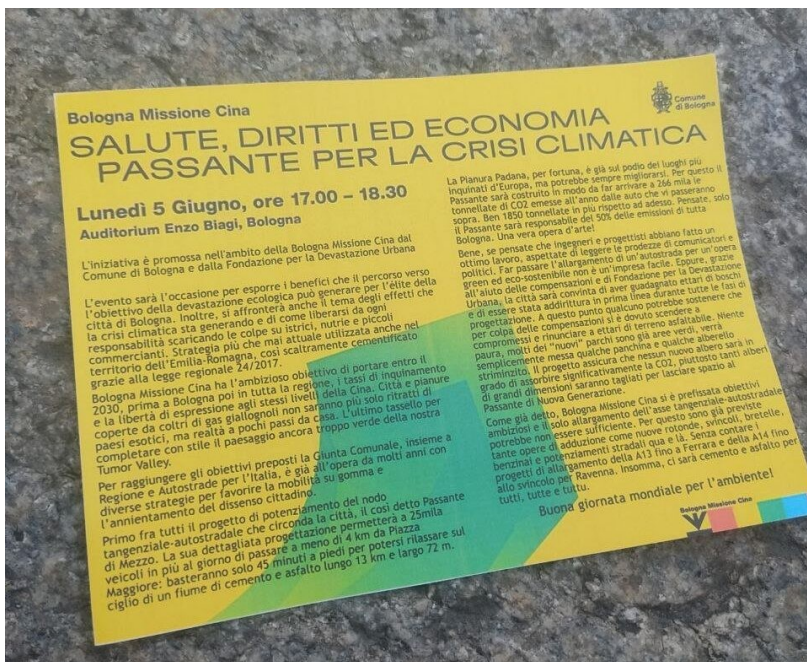
Peccato che, da più di un mese, tutti i lunedì piazza Maggiore ospiti una rumorosa «Spentolata», durante la quale si chiede a gran voce una valutazione di impatto sanitario del Passante. In realtà la richiesta è stata avanzata più di un anno fa. L'amministrazione Lepore-Clancy non si è mai degnata di rispondere.

Il problema, dunque, è che la «sede giusta» non esiste. Per quanto ci riguarda, *ogni sede è giusta*.

Soprattutto, non può non stupire che in un evento dedicato al clima, in cui la «salute» è ripetutamente tirata in ballo con tanto di intervento di Ilaria Capua, sia omesso *il tema dell'impatto sanitario del Passante*.

La provocazione è stata tale che chi stava protestando e spentolando in piazza, a venti metri dalla sede dell'incontro, ha deciso di entrare in Sala Borsa e interrompere l'evento: chi prima non voleva sentire è stato costretto a farlo.

Quando l'evento è stato annullato, il pubblico presente si è allontanato, ignaro di avere in tasca un volantino pirata che si mimetizzava perfettamente tra il materiale di propaganda del Comune.



«È surreale il problema che questo governo ha col dissenso», dichiarava poche settimane fa Elly Schlein, dopo la contestazione alla Ministra Roccella al Salone del Libro di Torino.

«Piantatela con queste buffonate», ha detto ieri l'assessora Boni, indispettita dalle critiche. Le proteste vanno bene solo quando sono contro la maggioranza attualmente al governo

nazionale; quando invece a essere chiamati in causa sono gli amministratori nostrani, i discorsi cambiano.

E quando non si riesce a schivare la protesta, come ha fatto Lepore un mese fa, e non si riesce nemmeno a dare la colpa ad altri, si possono sempre chiamare le forze dell'ordine, come avvenuto ieri in un'altra occasione, l'evento «Nodo di Rastignano. Le prossime fasi di lavorazione».

«Non è all'ordine del giorno!»

Il Nodo di Rastignano è un asse stradale ai piedi del Parco Paleotto che affianca il fiume Savena. Come si ricordava qui, per insediare il cantiere dell'opera si sono abbattuti più di millecento alberi, e ora quel cantiere non esiste più: l'alluvione l'ha spazzato via, tanto per ricordarci che il limite è stato già abbondantemente superato. Eppure, l'idea è quella di proseguire come prima, anzi, più di prima.

Franca Filippini, sindaca di Pianoro, ha tenuto fin da subito a precisare che quello era un incontro solo tecnico sulla viabilità. «Oggi non si parlerà dell'alluvione», ha detto, cosa che ha fatto infuriare non poche persone presenti in sala. Qualcuno ha gridato: «È inaccettabile che non si parli di quel che è successo!», e sono partite le contestazioni.



Un'esponente dell'associazione Santa Bellezza interviene e denuncia il tentativo di parlare del Nodo di Rastignano come se nei giorni scorsi non fosse successo nulla

Dopo un paio di interventi, sono arrivati i carabinieri, chiamati dalla sindaca, e si sono disposti all'entrata. Agenti in borghese riprendevano e identificavano.

«L'alluvione *non è all'ordine del giorno!*», hanno continuato a ripetere amministratori e tecnici. Pare però che il meteo non sia d'accordo: durante il weekend nuove piogge hanno causato altre frane e allagamenti in mezza regione.

Numerosi gli interventi, incalzanti le domande: «Qualcuno di voi è disposto ad assumersi la responsabilità di dire che l'esondazione del Savena non c'entra col disboscamento?»; «Qualcuno di voi si assume la responsabilità di dire che il cambiamento climatico non c'entra con questo continuo sperpero di miliardi di euro per incrementare ancora il traffico privato?»

A parlare sono stati soprattutto i tecnici dell'impresa esecutrice, segno di un ulteriore elemento di tendenza: la politica si è auto-esautorata, la sua unica funzione è quella di porsi al servizio dei soggetti privati che materialmente cementificano il territorio. Governa direttamente il capitale.

Curiosità: qualcuno ha chiesto ai suddetti tecnici il nome dell'impresa per cui lavorano, visto che sulla locandina non c'era. Hanno reagito in modo stizzito, lamentando che si stava alludendo a «illeciti» – cosa che nessuno aveva fatto, si era solo chiesta un'informazione basilare – e in definitiva non hanno risposto, dicendo che «è tutto agli atti».

Per un bizzarro scherzo della tecnologia, mentre uno di costoro parlava, recava proiettata sulla fronte la scritta «ECO DEMOLIZIONI», invisibile dal tavolo dei contestati ma vistosissima dalla sala.



I politici, non potendo fare scena muta, a qualche domanda hanno dovuto rispondere. Il Nodo di Rastignano è stato difeso dicendo che è un'opera «progettata da decenni» – appunto, intanto è cambiato il mondo! – e che chi vive sull'Appennino ne ha bisogno perché ci sono pochi mezzi pubblici. «Ma non avete sempre governato voi del PD?», ha chiesto qualcuno. «Chi altri li ha tolti i mezzi pubblici se non voi?»

A quel punto un assessore del Comune di San Lazzaro ha avuto un attacco di collera e ha gridato a chi contestava: «E voi, voi come ci siete venuti qui? Siete venuti in bici o in macchina?» A parte che molte persone erano venute coi mezzi, questo è un classico escamotage da disperati: la responsabilità della classe dirigente che approva sempre più colate d'asfalto non è la stessa del cittadino che per spostarsi usa o deve usare l'automobile.

Un altro amministratore ha detto: «io parlo continuamente con gente che mi dice di volere strade, bisogna pure tenerne conto, bisogna mediare diversi interessi».

All'incontro c'era anche Valentina Orioli, assessora del Comune di Bologna, ma «a distanza», *presenza assente* che l'ha tenuta al riparo. Ha parlato solo verso la fine dell'incontro, dicendo che «per problemi di collegamento» non aveva potuto ascoltare la discussione, ma ribadendo che *si tira dritto* coi progetti e coi cantieri.

This is the way

Si era detto già all'assemblea del 27 maggio: è finita l'epoca in cui gli esponenti di amministrazioni cittadine, metropolitane e regionali potevano mostrarsi in pubblico con la sicumera di chi parla di emergenza climatica senza che le sue responsabilità gli vengano rinfacciate.

Prima che le anime belle di turno gridino alla «violenza» o al «fascismo degli antifascisti», si sappia che questa è una pratica molto comune in giro per il mondo. In Spagna e in America Latina viene chiamata «escrache» e ha lo scopo di non lasciare passerelle mediatiche a chi esercita violenza rifiutandosi di ascoltare le istanze urgenti della società.

Non piace? Ci mancherebbe altro! Le proteste sono state finora fin troppo educate, vista la situazione.

Ci sono altri modi di protestare? Certo, ed è facile parteciparvi. Per seguire quel che accade si può fare riferimento ai canali Telegram «Lotta al passante: eventi» e «Bolognesi contro il passante», oltre che alle assemblee dei numerosi gruppi coinvolti.

In più, ogni lunedì in piazza Maggiore una spentolata chiede rumorosamente la valutazione di impatto sanitario e viste le risposte continuerà a farlo.

Mai come ora la devastazione dei territori è sotto i nostri occhi. Per prendere parola basta un po' di voce, un cartello, a volte anche meno. Un pizzico di coraggio, un briciolo di fantasia. Un tanto di dignità.

Quella che manca a chi ci governa.

Indice

Fanghi velenosi e narrazioni tossiche: sulle alluvioni in Emilia-Romagna	3
1. Cementificazione: negare l'evidenza	6
2. Dare la colpa ad «ambientalisti» e «animalisti»	10
3. Vivere su una terra di cui non si sa niente	13
4. Denudare gli argini: l'eccidio della flora ripariale in Emilia-Romagna	15
L'odio per il verde spontaneo	16
La "vendetta" dei fiumi	17
5. Paradosso di una «ciclovía»: eliminare il verde per essere green	20
6. Le trappole dell'eccezionalismo	22
Il precedente: l'eccezionalismo durante il Covid	23
Eccezionalismo e nubifragi	25
7. Bona lé tirare in ballo il terremoto del 2012	26
8. Il suprematismo emiliano-romagnolo ha rotto i maroni	28
9. Der Kommissar	30
Coraggio, fantasia e... pentolame! A Bologna si accendono le contestazioni contro il malterritorio	35
Con quella faccia un po' così	39
Mission impossible	40
Passante must (not!) go on	41
Non ora, non qui	43
«Non è all'ordine del giorno!»	45
This is the way	49

“Negli ultimi anni, in Emilia-Romagna, la vegetazione ripariale è stata sterminata. Non sapremo mai se il numero di alberi abbattuti sia nell’ordine delle decine o delle centinaia di migliaia. Di certo, è stata un’immane strage. Che ha avuto e avrà ancora esiti tragici”